

Materia e Spirito

LIBRO XII de “LE CONFESIONI DI SANT’AGOSTINO”

BESIO, CIANCI, DURANDO, FERRARI

CAPITOLO I

In questa povera vita, Signore, il mio cuore, colpito dalle Sacre Scritture, si angoscia da quante cose vorrebbe sapere. La povertà della comprensione umana abbonda nelle parole poiché l'uomo favorisce la ricerca all'invenzione, il chiedere all'ottenere. Se il Signore sta con l'uomo, chi sarà contro di lui? Sono tutte promesse, come temere gli inganni da colui che promette Verità?

CAPITOLO II

Alla tua grandezza la povertà della mia parola confessa che tu hai creato questo cielo che vedo e la terra che calpesto; tu li hai creati. Ma dov'è, Signore, il cielo del cielo di cui ci ha parlato il Salmo? Dov'è il cielo che non vediamo, rispetto al quale tutto ciò che vediamo è terra? Questi due grandi corpi non a caso si chiamerebbero terra entrambi rispetto a quel cielo, non so quale, che appartiene *al Signore*, non *ai figli degli uomini*.

CAPITOLO III

La nostra terra era invisibile e confusa, un profondo e impenetrabile abisso su cui non vi era luce, poiché non aveva nessun aspetto. Se ci fosse stata la luce, ove poteva essere, se non sopra, spiccando, perché schiariva? Là dunque, ove non era ancora la luce, la presenza delle tenebre cos'era, se non l'assenza della luce? Perciò sopra regnavano le tenebre, perché vi era assente la luce, così come dove non c'è il suono, c'è il silenzio, e l'esistenza in quel punto del silenzio indica l'inesistenza in quel punto del suono.

CAPITOLO IV

Come designarla se non mediante qualche parola d'uso corrente? Ora, cosa si può trovare in tutte le parti del mondo, che più della terra e dell'abisso si avvicini a un'assoluta mancanza di forma? Terra e abisso, posti al più basso gradino del creato, sono meno attraenti di tutto il resto che sta sopra, limpido e luminoso. Perché dunque non dovrei ammettere che la materia informe sia stata chiamata come *terra invisibile e informe*?

CAPITOLO V

Quando il pensiero domanda cosa il senso può percepire di esso, la nostra mente dice: "Questa non è una forma intelligibile, come la vita o la giustizia, essendo materia di corpi; neppure una forma sensibile, non essendovi nulla che si possa vedere e sentire in ciò che è invisibile"; mentre il pensiero umano si dice queste parole, tenta di conoscerla ignorandola, o d'ignorarla conoscendola?.

CAPITOLO VI

Signore, se devo confessarti con la parola e la penna tutti gli insegnamenti che su questa materia ho ricevuto da te, dirò che prima ne sentivo il nome senza capire; d'altronde anche chi me ne parlava non capiva. Perciò la immaginavo con innumerevoli aspetti diversi, e dunque non la pensavo. Passavano nella mia mente forme sgradevoli e orrende in ordine confuso, ma pur sempre forme, e chiamavo informe non quello che era privo di forma, ma quello che ne aveva una forma tale da ripugnare, presentandosi al mio sentimento per la sua irrazionalità, e da sconcertare la mia debolezza; però le immagini della mia mente erano informi non per la mancanza di qualsiasi forma, bensì per il confronto con altre di forma migliore. La vera ragione mi avvertiva che, volendo concepire un qualcosa del tutto informe, avrei dovuto toglier via qualsiasi residuo formale; il che non potevo fare. Mi era più facile credere inesistente una cosa priva di qualsiasi forma, che pensare una cosa a mezzo tra la forma e il nulla. Da quel momento la mia intelligenza cessò di interrogare la fantasia popolata da immagini che mutava e variava a suo piacere. Fissai invece la mia attenzione sui corpi, scrutai la loro instabilità, per la quale finiscono di essere ciò che erano, e cominciano a essere ciò che non erano; e supposi che quel passaggio da una forma all'altra avvenisse attraverso un'entità informe, non un nulla assoluto. Ma io volevo sapere, non supporre. Se si potesse parlare di un nulla esistente o di un essere inesistente, così ne parlerei. Eppure doveva esistere in qualche modo, per assumere gli aspetti visibili e complessi del mondo.

CAPITOLO VII

E qual era la sua provenienza, se non proveniva da te, da dove tutte le cose provengono in quanto sono? Ma tanto più lontane da te, quanto più dissimile, non trattandosi qui di spazio. Dunque sei tu, Signore, non soggetto a mutamento, ma stabile nel tuo essere, tu, che *nel principio* originato da te hai creato qualcosa, e dal nulla. Hai creato *il cielo e la terra*, ma non traendoli dalla tua sostanza, poiché sarebbero stati cosa uguale al tuo Unigenito, quindi a te: e non era assolutamente giusto che fosse uguale a te una cosa non uscita da te. D'altra parte fuori di te non esisteva nulla, da cui potessi trarre le cose, o Dio, Trinità una e Unità trina. Perciò creasti dal nulla *il cielo e la terra*, gran cosa la prima, piccola la seconda. Tu sei onnipotente e buono, per fare tutto buono, il grande cielo come la piccola terra. C'eri tu e null'altro.

CAPITOLO VIII

Ma *quel cielo del cielo* appartiene a te, Signore, e la terra, che hai dato *agli uomini* perché la vedessero e toccassero, non è quella che ora la vediamo e tocchiamo. *Era invisibile e informe*, un abisso, su cui non splendeva luce; ovvero *le tenebre regnavano sopra l'abisso*, erano cioè maggiori che nell'abisso. L'abisso odierno possiede una sua parvenza di luce, percepibile comunque dai pesci e dagli animali che strisciano nel suo fondo. L'altro invece era, tutto insieme, quasi nulla, perché era ancora assolutamente informe; però era tale da poter assumere una forma.

CAPITOLO IX

Perciò lo Spirito, maestro del tuo servitore (Mosè), quando riferisce che tu *in principio* creasti *il cielo e la terra*, non indica tempo, non menziona giornate. E ciò perché il cielo del cielo da te creato *in principio*, è certo una creatura in qualche modo intelligente, però affatto coeterna con te, Trinità, e tuttavia partecipe della tua eternità. La soavità della tua contemplazione trattiene fortemente le sue mutazioni, e l'aderire a te senza alcun cedimento dal giorno della sua creazione la eleva sopra ogni vicenda passeggera di tempi. Quanto alla massa informe, alla *terra invisibile e confusa*, neppure essa fu annoverata tra i giorni, perché dove non c'è un aspetto, un ordine, non viene e non passa nulla; e dove ciò non accade, non esistono indubbiamente giorni e successioni di spazi temporali.

CAPITOLO X

O verità, luce del mio cuore, vorrei che le mie tenebre non mi parlassero. Riversatomi fra gli esseri di questo mondo, la mia vista si è oscurata; ma anche in quel buio, anche in esse io ti amai. *Sbagliando mi sono ricordato di te, ho udito alle mie spalle la tua voce* che mi gridava di tornare, con stento l'ho udita per le gazzarre di uomini insoddisfatti. Ed ora torno assetato e anelante alla tua fonte. Nessuno me ne tenga lontano, ch'io ne beva e ne viva. Non sia io per me la mia vita: di me vissi male, fui morte per me, e in te rivivo: parlami, ammaestrami. Ho creduto nei tuoi libri, e *le loro parole sono arcane* assai.

CAPITOLO XI

Già mi dicesti, Signore, con voce forte all'orecchio interiore, che sei eterno, *il solo* a possedere *l'immortalità*, poiché non muti d'aspetto o in alcun movimento, e la tua volontà non varia col tempo, non essendo immortale una volontà che vuole ora una cosa, ora un'altra. Questo fatto *davanti ai tuoi occhi* mi è chiaro, e sempre più chiaro mi sia, ti prego, e io rimanga nella sua rivelazione sotto le tue ali. Poi mi dicesti, Signore, che tutte le nature e sostanze esistenti, pur non essendo ciò che tu sei, tu le hai fatte; che solo il nulla non deriva da te, e il distacco della volontà da te, l'Essere, verso esseri inferiori. Quel distacco è un delitto, è il peccato, e nessun peccato ti nuoce o turba l'ordine del tuo dominio al sommo come al fondo. Questo fatto *davanti ai tuoi occhi* mi è chiaro, e sempre più chiaro mi sia, ti prego, e io rimanga accortamente nella sua rivelazione sotto le tue ali.

CAPITOLO XII

Per queste considerazioni, nella misura in cui lo permetti, Dio mio, e mi solleciti a bussare e apri a chi bussa, due cose trovo, che tu abbia creato fuori dal tempo, sebbene né l'una né l'altra coeterna con te; la prima, così formata, che contemplandoti ininterrottamente immutata, benché mutabile; la seconda così informe, che nulla può mutarsi in essa, per cui cadesse sotto il dominio del tempo. Ma quest'ultima non lasciasti informata: prima di tutti i giorni creasti *in principio il cielo e la terra*, i due elementi a cui appunto alludevo. *La terra era invisibile e confusa, e le tenebre sopra l'abisso*: con queste parole s'introduce l'idea di informe, per attrarre quanti non riescono a concepire una privazione assoluta di aspetto, tuttavia lontana dal nulla assoluto. Dalla massa informe sarebbe poi derivato un secondo cielo, una terra visibile e ordinata.

CAPITOLO XIII

Intanto, all'udire le parole della tua Scrittura, Dio mio: *In principio Dio creò il cielo e la terra; la terra era invisibile e confusa, e le tenebre regnavano sopra l'abisso*, senza la menzione del giorno in cui creasti queste cose. Intanto io capisco che si tratta del cielo intellettuale, ove l'intelligenza conosce tutto insieme, e non *in parte*; non *in un enigma*, non *attraverso uno specchio*, ma totalmente; non ora una cosa, ora un'altra, ma, come si disse, conosce tutto insieme senza successione di tempi; e capisco che si tratta della terra, invisibile e confusa, estranea alle vicende temporali che portano abitualmente a succedersi cose diverse; poiché, dove non c'è alcun aspetto, non c'è mai diversità. È per questi due corpi, dunque, l'uno formato sin dall'inizio, l'altro informe sino in fondo, cioè il cielo, ma il cielo del cielo, e la terra, ma la terra invisibile e confusa, è per questi due corpi, capisco intanto, che la tua Scrittura dice senza menzione di giorni: *In principio Dio creò il cielo e la terra*.

CAPITOLO XIV

Mirabile profondità delle tue rivelazioni! Ecco, davanti a noi sta la loro superficie sorridente ai piccoli; ma ne è mirabile la profondità, Dio mio, mirabile la profondità. Un sacro terrore ci afferra a immergere in essa lo sguardo, terrore per onore, e tremore per amore. Odio violentemente i suoi nemici. Oh, se tu li sterminassi con una spada a doppio taglio, affinché non vi siano più suoi nemici! Vorrei che morissero per sé, onde vivere per te. Ma ecco altri che, anziché censurare, esaltano il libro della Genesi e dicono: "Lo Spirito di Dio, che per il tramite Mosè, è il vero autore di questo scritto, non volle che queste parole fossero intese così. Non volle che fossero intese come tu dici, ma diversamente, come noi diciamo". A costoro e sotto il tuo giudizio, o Dio di tutti noi, rispondo nel modo seguente.

CAPITOLO XV

Oserete affermare la falsità di quanto mi suggerisce la verità con voce forte al mio orecchio interiore, riguardo alla vera eternità del creatore, cioè l'assoluta immutabilità della sua sostanza nel tempo e l'unità della sua volontà con la sua sostanza, per cui egli non vuole ora una cosa, ora un'altra, ma in una volta sola, tutte insieme e per sempre vuole tutte le cose che vuole? Non vuole di volta in volta, né ora una cosa, ora un'altra; non vuole più tardi ciò che non voleva perché si comporta così una volontà mutevole, e il mutevole non è mai eterno, mentre *il nostro Dio* è eterno. E di quanto ancora mi suggerisce la verità: cioè che l'attesa delle cose venturose diviene contemplazione quando sono venute, e a sua volta questa contemplazione diviene memoria quando sono passate? Ogni conoscenza, la quale varia in questo modo, è mutevole, e ogni cosa mutevole non è eterna, mentre *il nostro Dio* è eterno? Raccogliendo e collegando queste verità, trovo che il mio Dio, Dio eterno, non creò il mondo con un atto nuovo di volontà, e che la sua scienza non subisce alcuna transizione.

.

CAPITOLO XVI

Io voglio discutere alla tua presenza, Dio mio, soltanto con quanti ammettono come vero tutto ciò che la tua verità manifesta dentro, nella mia mente. Quanti invece lo negano, abbàino pure fino a stordirsi. Mi sforzerò d'indurli alla calma e ad aprire il loro cuore alla tua parola. Se poi si rifiutano e mi respingono, ti supplico, Dio mio, non tacere tu, allontanandoti da me. Parla nel mio cuore con verità. Tu solo sai farlo. Li espellerò, fuori, a soffiare nella polvere, a sollevare la terra nei loro occhi; e mi ridurrò nella mia stanza segreta, ove cantarti canzoni d'amore fra i gemiti, gli inenarrabili gemiti che durante il mio pellegrinaggio suscita il ricordo di Gerusalemme nel cuore proteso in alto verso di lei, Gerusalemme la mia patria, Gerusalemme la mia madre, e verso di te, il suo sovrano, il suo illuminatore, il suo padre e tutore e sposo, le sue intense delizie, la sua solida gioia e tutti i suoi beni ineffabili, e tutti simultanei, perché unico, sommo, vero bene. Non me ne distoglierò, fino a che nella pace di quella madre carissima, dove stanno le primizie del mio spirito, donde traggo queste certezze, tu non abbia adunato tutto ciò che sono da questa deforme dispersione, per formarlo e fermarlo definitivamente in eterno, o Dio mio, misericordia mia. Vi sono però altri, che, pur non dichiarando falsi tutti questi veri, anzi rispettando e ponendo come noi al vertice dell'autorità da seguire la tua santa Scrittura divulgata per il tramite del santo Mosè, tuttavia ci muovono alcune obiezioni. Così rispondo a costoro. E tu, Dio nostro, sii giudice fra le mie confessioni e le loro obiezioni

CAPITOLO XVII

Secondo Agostino, Mosè quando disse: “In principio Iddio creò il cielo e la terra” non pensava a quegli elementi concreti, ma alla forma spirituale, alla materia informe; usò questi termini per avvicinarsi al pensiero del popolo meno colto e più materiale.

Invece, per quanto riguarda la terra invisibile e confusa, si pensa che non sia assurdo vedervi la materia informe da cui si sono formate tutte le cose, visibili e invisibili.

CAPITOLO XVIII

Il lettore non ha colpa se interpreta il pensiero di colui che lo scrisse trovando una verità vicina a quella espressa pur non essendo la stessa.

CAPITOLO XIX

Agostino è sicuro che Dio abbia creato il principio nel quale si sono formate tutte le cose, che la materia da cui deriva una cosa può prendere il nome della cosa fatta, che la terra e l’abisso sono le cose aventi forma più vicino all’informe e che ogni creatura fu fatta da Lui.

CAPITOLO XX

Le prime parole della genesi possono essere interpretate in vari modi: c'è chi dice che Dio fece prima le creature intelligenti e sensibili o quelle spirituali e corporee; altri che sostengono che creò tutto l'universo con tutte le creature contenute in esso; c'è chi pensa che creò la materia informe dell'elemento spirituale e chi quella corporea; ed infine chi crede che avesse creato la materia informe, contenente confusamente in se il cielo e la terra..

CAPITOLO XXI

L'interpretazione delle parole che seguono porta a vari pensieri. Secondo alcuni ciò che Dio creò era la materia informe delle creature corporee, senza né ordine, né luce; secondo altri, dalla materia informe vennero creati il cielo e la terra con tutte le cose in essi contenute; per altri ancora dalla materia informe fu creato il cielo intellettuale, ossia la natura corporea; c'è poi chi spiega, secondo le Sacre Scritture, che Dio aveva creato il cielo e la terra, cioè la creatura spirituale e quella corporea; infine c'è chi pensa che Dio creò il cielo e la terra mediante materia informe che Egli divise in due parti: una inferiore e una superiore.

CAPITOLO XXII

Anche se non si vuole definire “cielo e terra” materia informe, bisogna, però, ammettere che esisteva qualcosa che Dio non fece e dalla quale questi derivano.

I sostenitori delle ultime due interpretazioni non negano che questa materia sia opera di Dio, affermano che le cose create sono sempre un bene. La Scrittura non spiega come Dio abbia creato questa informità, né menziona i Troni o i Serafini, ma è manifesto che siano stati creati da Dio.

Come interpretare, però, le parole: *creò il cielo e la terra*, se in esse fossero comprese tutte le cose, che dire delle acque, *sopra le quali era portato lo spirito di Dio*?

Ed ancora: perché fu descritta la creazione dalla stessa materia informe del *firmamento*, che fu chiamato *cielo*, e non delle acque? Allora disse Dio: *"Si raccolga l'acqua che sta sotto il firmamento"*. Rimaste senza forma, non avrebbero meritato una sede tanto onorevole; d'altra parte non c'è scritta la parola con cui furono formate. E non essendo menzionata alcuna creatura creata da Dio nella Genesi, le acque non possono essere considerate coeterne a Lui.

CAPITOLO XXIII

Agostino si pone due domande che derivano dai suoi ragionamenti: una riguarda la verità sulla creazione e l'altra su cosa Mosè volesse dire con le sue parole ai lettori. Riguardo alla prima, egli è lontano dal credere che siano bugie ciò di cui parla la Genesi; riguardo alla seconda, egli non crede che le parole di Mosè fossero false.

CAPITOLO XXIV

Agostino afferma con chiarezza di credere che Dio abbia creato tutte le cose visibili e invisibili, ma non è in grado di affermare con altrettanta certezza che Mosè con la sua frase: "In principio Dio creò il cielo e la terra" intendesse lo stesso perché con principio potrebbe intendere l'inizio di tutto e con cielo e terra non la natura spirituale e corporea, ma quella iniziale e informe. Entrambe le interpretazioni possono considerarsi vere, ma egli non è sicuro che quello fosse il pensiero di Mosè senza dubitare che egli avesse visto il *vero* e lo avesse raccontato come conveniva.

CAPITOLO XXV

Il pensiero di Mosè, da chiunque venga espresso, risulta essere sempre vero. Bisogna amare ciò che è vero, indipendentemente da colui che lo dice. Questo ama la propria idea, perché vera e, in quanto vera, non gli appartiene più, ma è diventata un bene comune di tutti gli amanti della verità. Chi sostiene il falso, offende il Signore e la carità che, invece, è il fine per cui disse tutto ciò che disse.

CAPITOLO XXVI

Agostino non può credere che Mosè avesse ricevuto un dono inferiore a quello a cui avrebbe auspicato per lui. Se fosse stato al suo posto, avrebbe voluto in dote una tale capacità di esprimermi e una tale maniera d'intessere il discorso che ognuno si sarebbe convinto delle parole di Dio.

CAPITOLO XXVII

Alcuni pensano a Dio come a un uomo o a una potenza che con una decisione in qualche modo nuova e repentina produsse fuori di sé il cielo e la terra, due grandi corpi, sopra e sotto, ove sono contenute tutte le cose. Quando sentono: *Disse Dio: "Sia fatto ciò", e fu fatto* ciò, pensano a parole che ebbero un inizio e una fine, tali che subito dopo il loro passaggio esistette l'oggetto di cui avevano comandato l'esistenza.

CAPITOLO XXVIII

Alcuni alle parole "In principio Dio creò" vedono nel "principio" la Sapienza; altri vedono l'inizio delle cose create come se fosse scritto "dapprima Dio creò."

Tra quanti intendono l'espressione *in principio*, nel senso che creasti nella Sapienza *il cielo e la terra*, l'uno crede che cielo e terra siano soltanto nomi dati alla materia creabile del cielo e della terra, certi due creature già formate e distinte, altri ancora vedono nel cielo una materia già formata e spirituale e nella terra una materia informe e corporea. Tra quelli poi che intendono nelle parole cielo e terra una materia informe, vi sono alcuni che vedono la nascita delle creature sensibili in questa materia, altri che pensano che da questa sia derivata la massa corporea che contiene la natura formata e visibile

CAPITOLO XXIX

Chi interpreta l'espressione "in principio creò" intendendo ciò che Egli creò per prima, non può interpretare correttamente le parole "cielo e terra" se non intendendo tutte le creature del cielo e della terra.

Basandosi su queste ipotesi, però, viene da chiedersi cosa fu creato dopo questo; nulla. E' quindi da intendersi che per prima sia stata creata la materia informe, poi le cose formate.

Occorre essere in grado di comprendere cosa preceda per eternità, tempo, volontà e origine.

Raramente si riesce a capire l'idea dell' eternità di Dio che crea cose mutevoli e perciò le precede.

La materia precede ciò che se ne crea, ma non precede perché creatrice, mentre piuttosto è creata, né precede per un intervallo di tempo. Comprendi chi può come la materia dell'universo fu creata dapprima, e chiamata cielo e terra, perché ne furono tratti il cielo e la terra. Non fu creata dapprima nel tempo, poiché sono le cose formate a esprimere il tempo, mentre la materia era informe e si presenta nel tempo ormai insieme al tempo.

CAPITOLO XXX

Tra diverse opinioni vere, la verità dovrà portare concordia tra tutti. Di conseguenza, Agostino non può spiegare le sue intenzioni con le proprie confessioni. Se, però, siamo alla ricerca della verità e non di fantasie, la strada giusta è quella di amarsi l'un l'altro e di amare Dio, insieme al suo servitore.

CAPITOLO XXXI

Così, non si può dire che nelle parole di Mosè non siano presenti le idee di tutti poiché questo era il volere di Dio. Agostino stesso ammette che se anche lui dovesse scrivere qualcosa vorrebbe far ritrovare all'interno dei suoi scritti i pensieri di tutti, invece che mettercene solo uno escludendo tutti gli altri. Quindi Mosè sicuramente comprende nelle sue parole le idee che già sono state comprese e probabilmente molte altre che ancora sono da capire.

CAPITOLO XXXII

Agostino si chiede se qualcosa di quello che Dio voleva comunicare possa essere rimasto nascosto anche a Mosè. Nonostante questa possibilità, tutto quello che Mosè aveva inteso come verità rimarrà più elevato rispetto a quello degli altri uomini. Aggiunge anche che con le sue confessioni vuole spiegare la verità che lui ha incontrato nelle parole di Dio.

Autobiografia e corrispondenza

Le *Confessiones*, scritte intorno al 400, sono la storia della sua maturazione religiosa. Il nocciolo del pensiero agostiniano presente nelle *Confessiones* sta nel concetto che l'uomo è incapace di orientarsi da solo: esclusivamente con l'illuminazione di Dio, a cui deve obbedire in ogni circostanza, l'uomo riuscirà a trovare l'orientamento nella sua vita. La parola "confessiones" viene intesa in senso biblico (*confiteri*), non come ammissione di colpa o racconto, ma come preghiera di un'anima che ammira l'azione di Dio nel proprio interno.

Le *Retractationes*, o "Ritrattazioni" (composte verso la fine della sua vita, tra il 426 e il 428), sono una revisione, un riesame dei propri lavori ripercorsi in ordine cronologico, spiegando l'occasione della loro genesi e l'idea dominante di ognuno. Rappresentano una guida di inestimabile valore per comprendere l'evoluzione del pensiero di Agostino.

Le *Epistolae*, o "Lettere", che nella raccolta benedettina ammontano a 270 (53 dei corrispondenti di Agostino), sono utili per la conoscenza della sua vita, della sua influenza e della sua dottrina.

Scritti filosofici

Queste opere, in gran parte composte nella villa di Cassisiacum, dalla conversione al battesimo (388-387), continuano l'autobiografia di Agostino iniziando il lettore alle ricerche ed alle esitazioni platoniche della sua mente. Sono saggi letterari, la cui semplicità rappresenta il culmine dell'arte e dell'eleganza. In nessun'altra opera lo stile di Agostino è così castigato e la sua lingua così pura. La loro forma dialogica dimostra che erano di ispirazione platonica e ciceroniana. Le principali sono:

Contra Academicos o "Contro gli Accademici", l'opera filosofica più importante;

De Beatâ Vitâ o "La Vita Beata";

De Ordine o "L'Ordine";

Soliloquia o "Soliloqui", in due libri;

De Immortalitate animae o "L'immortalità dell'Anima";

De Magistro o "Il Maestro", un dialogo tra Agostino e suo figlio Adeodato;

De Musica o "La Musica", in sei libri.

Scritti apologetici

Le sue opere apologetiche rendono Agostino il grande teorico della fede, e delle sue relazioni con la ragione. «Lui è il primo dei Padri» - affermava Adolf von Harnack (*Dogmengeschichte*, III 97) - «che sentì il bisogno di costringere la sua fede a ragionare».

La città di Dio (*De civitate Dei contra Paganos*, "La città di Dio contro i Pagani"), in 22 libri, fu iniziato nel 413 e terminato nel 426; esso rappresentava la risposta di Agostino ai pagani che attribuivano la caduta di Roma (410) all'abolizione del Paganesimo. Considerando il problema della Divina Provvidenza applicato all'Impero romano, egli allargò l'orizzonte e, in un lampo di genio creò la filosofia della storia, abbracciando con uno sguardo i destini del mondo raggruppati intorno alla religione cristiana. *La città di Dio* è considerata il più importante lavoro del vescovo di Ippona. Mentre le *Confessioni* sono teologia vissuta nell'anima e rappresentano la storia dell'azione di Dio sugli individui, *La città di Dio* è teologia incastonata nella storia dell'umanità e spiega l'azione di Dio nel mondo; l'opera costituisce una vera e propria apologia del Cristianesimo messo a confronto con la civiltà pagana, oltre a fornire riflessioni sulla "grandezza e l'immortalità dell'anima". In essa Agostino cerca di dimostrare che la decadenza della cosiddetta *città degli uomini* (contrapposta a quella di Dio e da lui identificata proprio con l'Impero romano d'Occidente) non poteva essere imputata in alcun modo alla religione cristiana, essendo il frutto di un processo storico teleologicamente preordinato da Dio.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- . S.Agostino, *Le Confessioni*, introduzione di Christine Mohrmann, BUR, Milano 1974;
- . N.Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, terza edizione aggiornata ed ampliata da G.Fornero, UTET, Torino 2006;
- . L.Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico. L'Antichità e il Medioevo*, Garzanti, Milano 1981;
- . G.Reale e D.Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1[^], La Scuola, Brescia 1983;
- . M.Vegetti – L.Fonnesu, “*Le ragioni della filosofia*”, vol. 1[^], Le Monnier, Varese 2008.